**BRANDELLI DI CERAMICA**

Mi chiamo Cecilia Morandi, frequento la seconda media, a casa ho due gatti, adoro Harry Potter e da più di un anno ho deciso di abbandonare il linguaggio parlato. C’è chi la considera una scelta new Age, chi pensa si tratti di un effetto collaterale dell’adolescenza, chi mi invita a consultare uno psicologo, in realtà è stata una mia libera decisione, peraltro abbastanza razionale. Se c’è una cosa che ho imparato dal mondo degli adulti è diffidare delle parole degli altri, delle promesse non mantenute, dei complimenti fatti con interesse, della noncuranza per le conseguenze di alcune affermazioni. I miei compagni di scuola non sono da meno, imprigionati nel vortice del pettegolezzo e così orgogliosi delle loro chiacchiere superficiali sui risultati del campionato di calcio e i vincitori dell’ultima stagione di X *Factor*. Alcuni di loro mi chiamano “intellettuale”, anzi “intellettuale del cazzo” per l’esattezza, come se la cultura fosse un qualcosa di cui vergognarsi. Ma a me non importa, ho Lara, la mia amica del cuore dai tempi dell’asilo, e Vincenzo, il ragazzo sordomuto del palazzo di fianco al nostro, come me ma non per scelta.

“Cecilia scendi, il piatto è a tavola!” mia madre urla dalla cucina. L’odore di arrosto e patate al forno giunge fino alla porta della mia camera ed è abbastanza convincente da farmi balzare al piano inferiore in meno di un minuto. Eccola ai fornelli, mi sorride, ha i capelli raccolti dietro la nuca, una gonna elegante e il grembiule con le mele che le abbiamo regalato per il compleanno, un accostamento che la fa apparire buffa. Lei non è il tipo che mi fa domande su questa saggia scelta di non parlare, non è neanche una di quelle che invoca lo psicologo. Lei è il tipo che attende, con il suo fare benevolo spera di essere lì con me quando pronuncerò per la seconda volta la mia prima parola. Mi porge il piatto di pasta asciutta che precede l’arrosto, graziose farfalle che giocano immerse nel sugo e ostacolate dal formaggio. Le vedo prendere vita, sbattere le ali nella ceramica colorata, librarsi in aria mentre si scrollano la salsa di pomodoro, volteggiare tra le maioliche sopra il lavello, sulla testa di mia madre, roteare tra le gambe del tavolo e andar via libere dalla finestra.

“Allora la vuoi mangiare quella pasta o solo contemplarla?” Torno alla realtà e azzanno le malcapitate nel mio piatto. La finestra è chiusa e nessuno può essere volato via. Non so se si tratta di fervida immaginazione o di un principio di schizofrenia ma spesso il mondo intorno a me si anima in maniera surreale, forse sono entrata in sincronia con l’essenza degli oggetti, ho iniziato ad ascoltarli invece di parlare. No dai, questa è davvero una stronzata new Age. Forse la vita è così banale che il mio cervello ha ben pensato di inventare situazioni più originali.

“Ceci, Ceci…la prof ti sta chiamando”, nella fessura luminosa tra le mie palpebre compare una figura sfocata che pian piano lascia intravedere i contorni. E’ Lara, mi sta scuotendo perché mi sono addormentata in classe. Sinceramente non ricordo neanche quando ci sono arrivata in quell’aula. La prof Genovesi, l’arcigna insegnante di matematica, è in piedi davanti al mio banco, mi osserva con sguardo di disapprovazione mentre con il piede destro picchietta il pavimento, quasi a dare un ritmo di sottofondo alla ramanzina che mi attende. “Morandi!” intona senza abbassare lo sguardo. Alzo la testa, mi fa quasi pena arrotolata come un insaccato nel suo vestito a fiori, con un maldestro tentativo di nascondere i chili di troppo. Folate di fragranza The One penetrano nelle mie narici, mi chiedo se svuotarsi una bottiglia di profumo addosso la faccia apparire sexy agli occhi degli uomini anche senza entrare nemmeno un giorno in palestra. Io credo di no e la sua aridità da bisbetica mi da ragione, ma in questo momento devo pensare alla mia di reputazione. Afferro un foglietto dal taccuino, “*mi dispiace, non ricapiterà più*” scrivo e glielo mostro. Legge, guarda la mia espressione con le sopracciglia all’insù, sintomo di senso di colpa. “Va bene Morandi, ma stai più attenta d’ora in avanti”.

“*Certo professoressa”* scrivo in calce al foglio.

“Ok tranquilla, non devi scrivere qualsiasi cosa. Alcune risposte le comprendo”.

Il suo tono è cambiato, anche lei ha provato una leggera pena nei miei confronti, se non altro reciproca. Fanno tutti così, non vorrebbero ma percepiscono una sorta di disabilità, senza leggere la forza di una scelta drastica. Lara mi mostra la pagina del libro e i suoi lunghi capelli bruni coprono il titolo della lezione, mi chino per leggere. “Vuoi farti un altro sonnellino?” afferma con vena sarcastica Giovanni, il bulletto rossiccio e pieno di lentiggini che regna in aula con metodo tutt’altro che democratico. L’intera classe scoppia in una fragorosa risata, il rumore rimbomba tra le pareti, i loro sorrisi si dilatano e i banchi tremano sotto le nostre mani. Cerco di mantenere il controllo, vorrei evitare di regalare al lentigginoso un altro motivo per sbeffeggiarmi. Eppure quel rumore è così assordante, il lampadario ondeggia. Lara mi stringe la mano sinistra, mi volto. Accenna un “si” con il capo e mi calmo. Tutti adesso guardano la lavagna, l’unico suono è il cinguettio che proviene dal cortile e il graffio secco del gessetto della prof.

L’orologio segna le 18.30. Caspita è già quest’ora, il tempo vola senza accorgersene. Leggo l’orario sulla sveglia che il proprietario della palestra custodisce sulla scrivania, insieme alla foto dell’ultima gita con la famiglia e al trofeo vinto quando era un campione di atletica leggera. Torno in sala dopo aver bevuto un po’ d’acqua dai bagni, se lo sapesse mia madre mi ucciderebbe. Le mie compagne di corso sono tutte schierate come fenicotteri su una superficie d’acqua, con un body bianco e una gamba tesa sulla sbarra. Al mio ingresso parte la musica, è *Drive By* dei Train. Le ragazzine si scompongono dalle loro rigide posizioni, si muovono vorticosamente sul pavimento ciliegio. Anch’io do un slancio all’indietro al mio caschetto biondo, curvo le gambe sottili come uncini nervosi. Gocce si sudore accompagnano il testo della canzone. La conosciamo a memoria quella coreografia. E’ scomparsa l’incertezza di memorizzare i passi, ora li eseguiamo con rabbia ed espressione. Le uniche voci che hanno valore sono quelle sputate ad alto volume dagli altoparlanti. L’insegnante di danza contemporanea ci guarda dall’angolo della sala con il suo collo lungo e bianco, il body nero e le gambe lunghissime. Ripete i passi senza pronunciarli davvero, muove unicamente le labbra carnose per non distruggere la purezza del suono. Termino la mia esecuzione con una spaccata e le ciocche bagnate che mi solleticano le narici. La lezione è finita.

 “Sbrigati, dobbiamo andare a prendere Vincenzo” mi esorta Lara con il suo body rosa, sua madre ha sbagliato il lavaggio e ora dovrà ricomprarne un altro. Siamo state sempre nella stessa classe e a 6 anni abbiamo iniziato a coltivare insieme la passione per la danza, a 11 siamo passate dalla classica alla contemporanea, magari un giorno lavoreremo insieme.

Mio padre ci sta aspettando fuori da un quarto d’ora. La pioggia picchietta leggermente sul cruscotto dell’auto. “Allora come è andata la lezione ragazze?” ci chiede sorridendo mentre si accarezza la folta barba scura con lievi sfumature grigie. “Molto bene, divertente” interviene Lara.

“*benissimo*” scrivo io sul taccuino. Ci fermiamo sotto casa di Vincenzo. Scende immediatamente, con i capelli arruffati e quello zaino colmo di spille che porta sempre con sè. Ci saluta con la mano, da un po’ di tempo sta cercando di instradarmi al linguaggio dei segni, è un qualcosa che dovrò imparare se voglio proseguire su questa idea, ma ammetto che è molto più complesso di come me l’aspettavo.

Stasera i miei genitori hanno deciso di invitare tutti gli amici della figlia a cena, che poi sono solo due. Lara aiuta mia madre a posizionare le posate a tavola, le piace giocare alla mamma casalinga, un ruolo che io invece mi guardo bene d’evitare. Ci sediamo tra le luci delle candele profumate che sembrano indispensabili nonostante la presenza del neon, in fondo guardarci in faccia è una cosa, l’atmosfera di casa un’altra. Sulla tovaglia tartine e crostini variopinti si dispongono confusi come fiorellini di un campo incolto. Ci guardiamo, abbasso lo sguardo sul piatto. Sollevo la testa, in realtà tutti stavano guardando me. “Cecilia, siamo qui per parlarti” esordisce mia madre, gli altri annuiscono.

“*Che significa?*” scarabocchio su un foglio.

“Devi tornare ad essere una dei nostri amore mio, non ce la facciamo più ad andare avanti così” la donna che aspetta era diventata la donna che agisce, una lacrima le rigava la guancia destra, le avevo fatto questo?

“Ti prego Cecilia” aggiunge mio padre.

Vincenzo mi smuove i polsi frenetico.

*“Non capisco, cosa volete dire?”* scrivo.

L’unica in silenzio è Lara. Mi guarda ed annuisce come quando siamo in classe, ha gli occhi lucidi e la sottile paura di una ragazzina che potrebbe perdere la sua migliore amica. Vorrei dirle che anche se ricominciassi a parlare non l’abbandonerei mai.

Il tavolo inizia a tremare mentre i quadri sulle pareti oscillano come amache in un giorno di vento. I bicchieri di cristallo si toccano e stridono nella credenza. C’è quel rumore assordante, quello insopportabile. Nessuno si muove dalla tavola, mi guardano immobili. Balzo di scatto dalla mia sedia, afferro il taccuino “*E’ un terremoto, scappiamo*”. Nessuno si alza dalla propria sedia. Corro in strada, c’è gente che urla sull’asfalto scuro e polvere, tanta polvere. Le case si accartocciano come lattine vuote, si scuoiano e le loro interiora rotolano trasformandosi in mattoni sgretolati. Dove sono? Dovrei gridare aiuto, ma ho deciso di non parlare e comunque in questa situazione sembra che tutti abbiano bisogno di essere salvati. Il bar vicino casa mia vomita sgabelli e ciuffi polverosi. Un’anziana signora piange riversa a terra. Cerco di rientrare in casa, devo convincerli ad uscire. Non c’è nessuno in sala da pranzo, il tavolo è cumulo di pezzi di legno e brandelli di ceramica. Mi avventuro in casa, le pareti continuano a vibrare. Apro la porta della mia stanza, c’è mio nonno seduto sul letto, con gli occhi bassi e le mani giunte. Lo afferro per un braccio e lo tiro su con l’intento di alzarlo.

“Lasciami Cecilia, io appartengo a questa casa e al suo destino” afferma con sicurezza.

Allora per la prima volta non riesco a trattenere la mia voce, urlo: “Nonnooo”

Quando mi sono alzata a sedere erano tutti lì, increduli, attorno al mio letto d’ospedale.

Sono trascorsi quattrocentosessanta giorni dal 20 maggio 2012 e per tutto quel tempo ho dormito in un mondo quasi reale. Fuori, per le strade di Cavezzo si contano ancora i mattoni sbriciolati agli angoli delle case. Il terremoto ci ha sopresi di notte e forse proprio per quello non ci ha più lasciati. Tranne me, imprigionata in universo inesistente dopo il rifiuto di mio nonno di abbandonare la casa. E sempre lui mi ha riportato alla realtà. Lara non è mai esistita, era il volto dolce dell’abbandono dei sensi, il mio motivo per restare. I medici hanno detto che il mio stato di sonno era dovuto al trauma subito, il mio cervello aveva elaborato una fuga perfetta. O forse la vera fuga è stata tornare.